

# La mina vagante del federalismo

Segue dalla prima

La stupefacente pacificazione è stata sempre attribuita a Tremonti, premiato non a caso, nella formazione di questo governo, con il più potente dei ministri, quello dell'Economia. Come è stato possibile il miracolo e quali sono stati i termini dell'accordo? Bossi, spalleggiato da Tremonti (un leghista di radicate convinzioni, malgrado il personaggio, fornito di studi regolari e di una eresia moscia esibita come scampolo di diversità aristocratica, contraddice il modello un po' plebeo diffuso in questi anni dal capo della

Lega) è riuscito ad imporre il suo federalismo che ormai chiama «devolution». A costo di apparire ripetitivo, faccio una digressione, tentando di interpretare il motivo di questa sorprendente scelta semantica operata da un uomo come Bossi, che notoriamente non passa per un raffinato cultore del linguaggio. E infatti il motivo non è di forma ma di sostanza. Il capo della Lega sostituisce da qualche anno la parola federalismo con devolution per evocare quel processo di trasferimenti avvenuto tempo fa tra il governo inglese e la Scozia. Non lo evoca perché ritenuto più corposo di quello attuato in Italia

Su questo tema nei prossimi mesi potrebbero saltare le alleanze tradizionali nel Polo

AGAZIO LOIERO

dal centrosinistra in questa legislatura. Lo evoca perché la Scozia rappresenta un suo territorio dell'anima, una moderna Camelot, con una storia d'autonomia dietro le spalle, con un proprio Parlamento, con propri codici, proprie tradizioni. Una cornice statutale che il capo della Lega vorrebbe disegnare su misura alla Padania (ter-

ritorio importante, ma storicamente immaginario) inventando in Italia un problema di diversità etnica. Non a caso con lungimiranza Bossi, qualche anno fa, si era inventato il Parlamento di Mantova. Vediamo adesso l'idea forte dell'accordo. Si tratta di un'idea semplice su cui il capo della Lega si sofferma da anni con un ritmo

martellante: le risorse di cui il Nord dispone non devono uscire dal territorio che le produce. Tutto qua. Li per li sembra anche un concetto ovvio se non andasse in rotta di collisione con l'idea stessa di federalismo, che deve rappresentare un'opportunità per le Regioni forti, ma anche per quelle deboli. E là dove queste ultime non

siano in grado di competere deve intervenire sempre lo Stato per istituire un fondo di perequazione volto a compensare i territori più svantaggiati. Ecco, in quell'accordo a tre di natura privata, ammantato di mistero - un elemento che mal si concilia con la solarità del sistema democratico - sottoscritto e depositato presso un notaio di Milano, quel fondo è scomparso e di conseguenza non ricompare nel progetto di legge discusso oggi in Consiglio dei ministri. Mentre nel progetto federale elaborato dal centrosinistra, che il 7 ottobre sarà sottoposto a referendum, quel fondo esiste ed ha un suo valore prescrittivo a favore

del sud del paese. Il nodo è tutto qui. A margine di questa vicenda segnaliamo due paradossi inquietanti, apparentemente secondari. A dimostrazione di come, in questa stagione politica che viviamo, pubblico e privato si confondono fino a cancellare gli antichi confini. Per la prima volta un atto privato depositato da un notaio assume uno straordinario rilievo istituzionale. Secondo, la gestione di una materia così delicata come il federalismo, che può lacerare lo Stato unitario, è stata affidata all'uomo che ha teorizzato la secessione in Italia. Se è poco.

Itaca di Claudio Fava

## PIAZZA, BELLA E RUVIDA PIAZZA

Piazza, bella piazza. Purché serva solo a ricordare morti lontani, a reclamare verità appannate per i troppi processi, logorate dalle troppe menzogne. Piazza, bella piazza: a Bologna, ventuno anni dopo, dove la folla è un dolore antico e domestico, inoffensivo come il cordoglio delle autorità dal palco ufficiale. Troppo tempo, tra quegli ottantacinque uccisi e i nostri passi: chi partecipa, chi ascolta, sa di non doversi aspettare molto da questo paese e da questa giustizia. Piazza, bella piazza. A volte meno bella, meno rassegnata, più ruvida. Accade in questi giorni di cortei spontanei, accade a chi chiede di sapere quali violenze, quante violenze e da parte di chi su quei marciapiedi di Genova e al riparo delle sue caserme. Accade a chi è tornato in piazza anche solo per qualche ora, per raccontare quanto sia lontano questo paese dal nome di Pinochet. Solo

che stavolta la piazza non s'è ancora trasformata in rito, in corretta abitudine, ma si porta dietro domande scortesie e necessarie. Ecco allora nelle parole di certi catechumeni della destra che la piazza si fa maledetta, piazza ostile e irrequieta dove è bene non andare, dove è utile non mescolarsi. Va avanti così da una settimana. All'indice, le presenze proibite in quei cortei spontanei e pacifici: giornalisti, sindaci, avvocati... Adesso è anche il turno di un magistrato siciliano, Giulio Toscano, reo come gli altri d'aver partecipato. In silenzio, senza slogan né bende a lutto, con la civica perseveranza di chi non vuole rinunciare alla verità per colpa di pochi teppisti bardati di nero. E che altro dovrebbe fare, il giudice Toscano? Lo paghiamo per rincorrere ogni giorno la verità per conto nostro, per mitigare i nostri rimorsi e restituirci una parvenza di giustizia. Gli chiediamo in nome del popolo ita-

liano di pronunciare sentenze che garantiranno o sottrarranno la libertà ad altri uomini, lo obblighiamo a decidere ciò che è lecito e ciò che va punito. Pretendiamo che rappresenti, nel suo magistero, la verità: e poi ci indigniamo quando, per una volta, la chiede lui, la verità? Senza toga né scranno? Da cittadino? Ecco dove l'ipocrisia della destra tracima. E tace le ragioni vere di quell'astio: ai ministri di Fini non importa che ci siano anche il giornalista o il magistrato a reclamare in piazza la verità: importa semmai domarle, quelle piazze. Ridurle a inutili sacrari del dolore, a luoghi mesti di commemorazioni. Oppure considerarle tutte illegittime, oscene, disordinate, capaci solo a raccogliere gli urli degli hoodlums e i bastoni dei black. Invece così non è. Tra l'anarchica idiozia delle curve sud e la sterile ripetizione delle nostre commemorazioni c'è un paese che non rinuncia a chiedere verità: qui e ora. E questo che rende il nome di Pinochet, per noi italiani, solo una maldestra battuta da caserma e nulla più.

Maramotti



segue dalla prima

## A destra e a sinistra dell'architettura

precisamente tra il 1918 ed il 1930 ed è stato messo da parte violentemente dai poteri totalitari: nei lager e nei gulag ci sono finiti molti architetti del movimento moderno. Ma mi rendo conto che alcune delle affermazioni contenute nell'articolo di Libero sono un trasferimento indebito degli slogan della propaganda elettorale delle destre più che affermazioni dotate di qualche fondamento culturale. La cultura, si sa, è un fatto fastidiosamente complesso ma se si vuole disscueterne, quella complessità bisogna attraversare. Quello che disturba nel dibattito che alcuni hanno fatto giornalisticamente emergere in questi giorni è proprio il semplicismo televisivo con cui esso è condotto, forse nella fretta di dimostrare subito che si aderisce agli orientamenti del nuovo governo. D'altra parte si sa che gli italiani sono abilissimi nella capacità di cogliere il momento giusto per collocarsi in favore di corrente. E questo è certamente un momento giusto per attaccare la tradizione della cultura architettonica della sini-

stra (anche per la buona ragione che non ne esiste un'altra che abbia attraverso con qualche senso, anche se con errori e cattive applicazioni ma con generosità, tutto il XX secolo) per mezzo del berlusconiano «dalli al comunista», con tutta l'ottusa genericità di questo slogan, che finisce per mettere in imbarazzo persino la cultura seriamente conservatrice, minacciosa in sé per alcuni proprio in quanto cultura problematica. E percorrendo questa strada che si cerca di far credere che insufficienze istituzionali e speculazione siano solo fantasmi prodotti dall'ideologia antiborghese delle sinistre, e non tristi e tangibili realtà che hanno attraversato cinquant'anni di massiccia attività edilizia in Italia. Ma se si lasciano da parte le superficialità scritte sul postmodernismo come liberatore dalle minacce dell'architettura razionalista (in realtà il postmodernismo, secondo alcune autorevoli opinioni come quelle di David Harvey o di Jeanson, fu un tentativo piuttosto meccanico di dare immagine al neocapitalismo reaganiano) si possono ritrovare nell'articolo di Libero alcune tracce di una serie di questioni importanti che oggi emergono, come l'esigenza di dare immagine (o di opporsi ad essa) alla condizione post-sociale in cui siamo immersi. Naturalmente per me non vi è per ora traccia che questa condizione

apra alla possibilità di accesso ad una società aperta. La società è oggi chiusissima, tutta omogenea nei comportamenti e nei desideri i cui modelli sono fissati dalle comunicazioni di massa; una società posta sotto il controllo informativo più ampio, sensibilissima alle continue mutazioni di superficie che vengono scambiate per libertà in quanto pura assenza di impedimento. Bisogna naturalmente guardarsi come architetti dal cadere nella trappola della zdanovista per ciò che concerne il carattere di corrispondenza puntuale tra condizione sociale e sua rappresentazione nei prodotti dell'arte, e nel nostro caso dell'architettura. Non è vero che il post-sociale sia rappresentato dal caos sublime o che la società solidale si rappresenti solo con l'architettura della ragione. Ciò che ci ha insegnato la tradizione della modernità è precisamente il contrario, cioè che le pratiche artistiche devono essere pratiche critiche e non organiche nei confronti della condizione sociale. Se vi è qualcosa che la cultura architettonica della sinistra deve rimproverarsi è appunto di non aver saputo elaborare una ragione critica all'altezza della complessità e delle contraddizioni della società contemporanea e di essere stata talvolta il ritratto dei suoi aspetti più professionalistici e burocratici, anziché proporre qualcosa di migliore del suo stato esistente.

Vittorio Gregotti

lettera aperta

## Ministro Lunardi che errore la fiducia

Egregio Ministro, in queste ore, come lei saprà, l'Aula del Senato discute il disegno di legge 374 «Delega al Governo in materia di infrastrutture ed insediamenti industriali strategici ed altri interventi per il rilancio delle attività produttive». Dopo tre settimane di lunga discussione nelle Commissioni preposte, la maggioranza ed i rappresentanti del governo hanno impedito con tutti i mezzi di emendare il testo proposto. Sono state ignorate non solo le proposte dell'opposizione, ma anche quelle delle associazioni produttive, dei rappresentanti degli enti locali e del mondo ambientalista. Entriamo nel merito. Il disegno di legge 374 è composto da tre parti. Con la prima si prevede di delegare il governo ad emanare entro sei mesi uno o più decreti legislativi per riformare le procedure per la valutazione di impatto ambientale, per favorire la realizzazione delle infrastrutture e degli insediamenti industriali strategici mediante un nuovo regime autorizzatorio speciale in deroga alla legge 109/94, che regola la materia degli appalti per le opere pubbliche. La seconda propone la liberalizza-

zione delle ristrutturazioni di immobili, mediante l'estensione, rispetto all'attuale normativa, dei poteri della Denuncia di Inizio Attività (Dia). La terza parte modifica le procedure che regolano lo smaltimento dei rifiuti. L'intero ddl in realtà non snellisce alcuna procedura, ha solo lo scopo di smantellare il sistema di concorrenza fra privati, il controllo pubblico di qualità e di centralizzare tutte le decisioni escludendo gli Enti Locali. Il ddl è in netto contrasto inoltre con le normative europee, in particolare sulla valutazione di impatto ambientale e sulla concorrenza nel settore edilizio. Pongo alcune questioni rilevanti. La riforma delle procedure per la valutazione di impatto ambientale (Via) non può essere fatta in deroga alla normativa comunitaria, che prevede modalità, procedure e caratteristiche degli interventi da sottoporre a Via al fine di garantire il giusto equilibrio fra opere e tutela delle risorse ambientali. L'affidamento a trattativa privata per la realizzazione delle opere pubbliche, così come propone il governo, è in contrasto con la direttiva europea 93/97 del 14/VI 1993 la quale prevede gare d'appalto in modo da garantire trasparenza e concorrenza. La revisione dei costi in corso d'opera non può essere fatta senza alcun limite temporale, progettuale e di prezzo. La proposta del Governo oltre ad essere inaccettabile si presenta co-

me immorale perché di fatto crea la premessa per nuovi sprechi, ruberie, opere infinite e costosissime. L'estensione della Dia alle demolizioni e ricostruzioni di fabbricati, agli ampliamenti e alle nuove edificazioni liberalizzano completamente il settore edilizio, privandolo di quelle regole e di quei controlli da parte dei Comuni che sono alla base di un governo qualitativo del territorio. Demolire e ricostruire, ampliare ed edificare ex novo senza avere la possibilità di valutare preventivamente il progetto ed il rispetto del rapporto tra la superficie abitativa e produttiva e le superfici destinate a servizi pubblici, potrebbe legalizzare l'abusivismo e peggiorare la qualità architettonica e della vita dei cittadini. Le proposte di deregolamentazione nel settore dei rifiuti, insieme alla depenalizzazione per i reati ambientali, sono il tentativo di snaturare e svuotare completamente le regole in un settore come quello della tutela ambientale, già fortemente aggredito da atti sconsiderati e criminosi. Egregio Ministro, siamo stati costretti dall'arroganza della maggioranza a presentare oltre 2300 emendamenti; non vogliamo fare nessun ostruzionismo, le chiediamo di aprire un serio confronto di merito per migliorare seriamente il ddl al fine di semplificare le procedure nel rispetto del territorio, delle regole comunitarie e delle risorse pubbliche. Se il governo ponesse la fiducia, non potremmo che considerarlo un atto gravissimo. Senatore Esterino Montino

carà unità...

## La carità ai malati di Aids uno schiaffo alla loro dignità

Claudia Sala Responsabile Area Diritti Lila Nazionale Lila (Lega Italiana per la Lotta contro l'AIDS) Scrivo in relazione alla lettera da Voi pubblicata il 2 agosto in prima pagina «Con l'AIDS in corpo davanti al mare». Se c'è chi, affetto da HIV o in AIDS, convive abbastanza tranquillamente con le terapie antiretrovirali, i problemi drammatici in cui si dibatte il Vostro lettore sono comuni ad altre persone ammalate di AIDS. Impossibilitate a svolgere una qualsiasi attività lavorativa, queste trovano, nella carità elargita dallo Stato sotto forma di sussidio all'invalidità civile (le 41 mila lire sono del tutto vere), uno schiaffo indecente alla loro dignità di persone. Senza l'eventuale sostegno della famiglia d'origine, tale sussidio rimane di fatto l'unica fonte di sostentamento (mi preme puntualizzare che tale sorte, ahinoi, è condivisa da chiunque sia riconosciuto affetto da patologie invalidanti). Coordinando progetti europei di lotta all'AIDS sappiamo, ad esempio, che, a parità di condizioni, le persone ammalate di AIDS percepiscono in Inghilterra 2.400.000; in Francia,

1.800.000, mentre in Olanda, ottengono addirittura il rimborso del taxi, per le visite in ospedale. Tali macroscopiche differenze trovano ragione nella diversa concezione, in uno Stato e negli altri, della persona ammalata, e dei diritti di cui essa è portatrice. Lila ritiene che, in uno stato moderno, l'assistenza dovrebbe concretizzarsi in un sistema integrato di interventi e servizi sociali, volto a promuovere la qualità della vita e il pieno diritto di cittadinanza di quanti si trovano in difficoltà e in condizioni di non autonomia. Per le stesse ragioni, parole come pari opportunità, stimolo all'automiglioramento, partecipazione attiva alla vita sociale dovrebbero contraddistinguere la sorte dei più bisognosi, contribuendo così a sopire la forza della loro rabbia e disperazione.

## "Genova per noi" col nostro gonfalone

Marco Toni, Sindaco di San Giuliano Milanese Genova per noi: dice la canzone, e una Genova pacifica e soleggiata appariva a noi sabato 21 luglio. Una giornata di manifestazione civile che ha radunato pezzi importanti della democrazia mondiale, aldilà della linea rossa dei doppiopetti, delle fiore decorative e della G8 love-boat. Duecentomila persone che hanno sentito il bisogno di essere lì per affermare in maniera democratica la richiesta di azzeramento del

debito dei paesi in difficoltà, l'adesione a nuove forme di sostegno quali l'introduzione della Tobin tax. La rivendicazione di diritti primari quali la prevenzione all'AIDS, la salute e l'istruzione per tutti. Siamo arrivati a Nervi con il pullman e di lì la Polizia Municipale ci ha fatti scendere per farci raggiungere a piedi il centro di Genova. Il colpo d'occhio era bellissimo e coinvolgente: migliaia di bandiere e striscioni, una festa multicolore di gente arrivata sin lì per sentirsi unita e solidale a manifestare per un'equità mondiale che garantisca a tutti quanto meno i diritti elementari. Abbiamo cercato di risalire il corteo, accompagnati dal gonfalone della città e nel corso del nostro avanzare abbiamo ricevuto applausi scroscianti da migliaia di persone, un incitamento teso ad invocare la presenza delle istituzioni tra i manifestanti. Al nostro fianco i comuni di Locate Triulzi, Pieve Emanuele, Corsico, Genzano e Ciampino, una rappresentanza minimale ma comunque importante nel panorama dei comuni d'Italia. Eravamo preceduti dall'Associazione nazionale politrasfusi e dietro di noi, i volti sommessi di centinaia di curdi a rivendicare il diritto di patria e di identità che viene loro tutt'ora negato. Ci siamo tenuti in costante contatto telefonico con il centro informazionale del Global Social Forum che si è prodigato oltre misura con il proprio servizio d'ordine, mentre le forze di polizia hanno abbandonato al loro destino una città intera e duecentomila cittadini del mondo. Le tute nere avevano un piano logico: per loro il G8, i paesi poveri, l'AIDS, la Tobin-tax erano un

pretesto mediatico per distruggere ogni cosa, davanti agli occhi amplificati delle telecamere di tutto il mondo. I potenti della terra non hanno dato una grande dimostrazione di stile, chiusi nelle loro bomboniere ovattate, in una Genova lontana e diversa da quella stessa Genova che ci ha accolti. Berlusconi ha ridicolmente provato a far passare questo vertice come un successo pieno; in realtà tutto si è tradotto nell'elargizione di qualche centinaio di miliardi e di una volontà solo dichiarata di affrontare e risolvere i problemi del terzo e quarto mondo: un tentativo vergognoso di pulirsi la coscienza davanti a milioni di persone che vivono in condizioni disumane. Il ragazzo morto venerdì sera e il Carabiniere che ha sparato, sono l'effetto inevitabile di ciò che in realtà era prevedibile, e tutto questo ci riempie di tristezza e impotenza. Potremo ancora manifestare liberamente e pacificamente nelle piazze e nelle città di questo paese?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Carà Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»